

RITRATTI Una raccolta di istantanee dedicata al «Signor Fiat» con l'introduzione di Henry Kissinger. Figura chiave dell'Italia del dopoguerra e simbolo di un «soft-power» lontanissimo dall'oggi

■ di Furio Colombo

Un libro su Gianni Agnelli (pp. 238, euro 50, Rizzoli), solo immagini, poche frasi del protagonista, una introduzione personale (quasi privata) e intelligente di Henry Kissinger, che libro è, storia, testimonianza, tributo o presa di distanza, separazione dal mito, sguardo da una lontananza che aumenta a mano a mano che passano gli anni dalla sua scomparsa? Com'è, cos'è, la vita di un personaggio così rilevante in molti decenni italiani, vista dal lunotto posteriore di un veicolo che si allontana?

Ho evocato il rapporto con l'auto e con il movimento perché è inevitabilmente legato a queste immagini, questa persona, questa vita, come si vede da molte foto di questo libro. Eppure proprio questo libro, quasi senza parole e tutto costruito sulle immagini più disponibili, più facili da trovare, dimostra che Gianni Agnelli, immagine e storia, sfugge, come un mago Houdini, ai legami che, nel suo caso, appaiono a prima vista, inevitabili e tipici. C'è la Fiat, ma lui non è la Fiat. Lo vedi in auto, in fabbrica, lo vedi con i suoi manager più celebri, da Valletta a Romiti, a Gabetti, e sai subito che quest'uomo c'è, c'era, e ci sarà anche dopo, per ragioni che riguardano lui, non la sua azienda, benché quella azienda sia stata (ed è ancora) così importante nella vita italiana. La domanda è il perché. Per prima cosa occorre liberarsi da alcune risposte che - dimostra questo libro - sono frequenti e sbagliate. Uomo ricco. Ma quanti uomini ricchi, in questo e in altri Paesi, più poveri e più ricchi dell'Italia, sono passati senza lasciare traccia, senza scalfire la vita pubblica se non in episodi che si cancellano subito?

Uomo potente. Qui ci sono due tratti che diventano chiari in ciò che non si vede nelle fotografie. Non si vede mai un sovrapporsi o affiancarsi alle istituzioni, non si vede mai neppure l'accento di un atteggiamento di governo o di potere fuori dallo stretto ambito della sua vita. È subito chiaro - e lo fa notare all'inizio Henry Kissinger - che Gianni Agnelli è più o altro che il padrone della Fiat. Ma è altrettanto chiaro che - qualunque sia il suo potere - esso passa esclusivamente attraverso l'azienda, si esprime nel suo ambito industriale. Che questo ambito pesi è fuori dubbio ma sempre e solo in un unico quadro di riferimento che impedisce quasi-



Gianni Agnelli con Palmiro Togliatti allo stadio durante una partita della Juventus nel 1948. Sotto con Jaqueline Kennedy sulla costa amalfitana nel 1962

Agnelli, il principe che amava la vita ma non lo spettacolo

asi intrusione nelle istituzioni, nella vita politica, meno che mai nella vita partitica.

Uomo influente. Quale uomo ricco e a capo di una grandissima impresa non lo sarebbe prima ancora di volerlo? Però fa luce una sua frase detta in una lunga intervista alla rete televisiva Cbs negli anni Settanta. Rispondeva così ad una mal posta domanda: «Non è vero che mi sono fatto da solo. Questa azienda è di mio nonno. Ma è vero che non mi sono disfatto». Mi sembra una buona spiegazione per la cautela istintiva con cui non ha mai usato la sua influenza come strumento di ingombro o come leva per rimuovere un ostacolo dunque non si è mai esposto, in decenni di vita pubblica, all'uso e all'abuso di influenza, un atteggiamento che ha liquidato il prestigio e la credibilità dei non molti italiani che gli si potrebbero accostare, con la sola eccezione di Leopoldo Pirelli. Certo, è un fatto riconosciuto (e di questo parla nell'introduzione Henry Kissinger) che Agnelli era un uomo noto nel mondo, con la stessa credibilità e la stessa influenza, a Londra, Parigi, New York o Tokyo, che avrebbe potuto avere a Roma. Lo dimostra il fatto che quando David Rockefeller ha creato la sua famosa (e spesso male intesa) «Tri lateral Commission» destinata a stabilire un rapporto alla pari con i paesi asiatici già solidamente affermati (dal Giappone a Singapore) sia con quelli che solo una visione fortemente anticipatrice poteva considerare emergenti (soprattutto la Cina, mentre era ancora maista) ha cercato il suo primo partner nell'italiano Gianni Agnelli. Il fatto è che l'insolito italiano di cui stiamo parlando - del tutto privo di folklore e colore e ombra di provincialismo e allo stesso tempo niente affatto cosmopolita, niente affatto apolide, è invece profondamente



ma anche ostentatamente legato al suo Paese con i due saldi ancoraggi dell'azienda e della vita personale (Agnelli ha combattuto due volte, come buon soldato della guerra italiana perduta, e come volontario del rinato esercito italiano che ha risalito e liberato la penisola, accanto alle armate inglesi e americane). Strano, insolito. Ma questo legame - un italiano orgoglioso che non finge di essere altro nono-

stante lingua, educazione, risorse e buone maniere - è la pietra su cui poggia per prima cosa il suo prestigio. È utile, qui, ricordare che Agnelli non ha lasciato Torino neanche per un giorno durante gli anni di piombo, salvo i suoi frequenti ma brevissimi viaggi nel mondo. Dipende, credo, da questo legame costante la sua capacità unica di moderare, fino a criteri quasi austeri, la vita mondana, almeno a partire dalla responsa-

bilità della Fiat. Non ci sono immagini di feste, di maschere, di carnevali, di balli, di prime alla Scala, salvo i matrimoni e le celebrazioni di famiglia. Questo per l'unica ragione che lo guidava nella vita pubblica e che - mi sembra - si può capire dalle sequenze fotografiche di questo libro, anche senza avere prove e constatazioni personali. La ragione era di sapere bene lo squilibrio che avrebbe portato, il segno dissonante che avrebbe stabilito. Si rendeva conto del peso e delle conseguenze - importanti o futuri - di ogni suo gesto pubblico e attentamente lo calibrava. Il più delle volte stando alla larga dalla presunta mondanità, un atteggiamento allo stesso tempo cauto e aristocratico, quasi snob, come se niente valesse la pena di scorrere il rischio dell'impressione di potere o di eccesso.

Torna, vedete, la parola «potere». E qui mi serve per ricordare un rapporto poco discusso, però profondo di Agnelli, un rapporto quasi esclusivo con il mondo liberal e democratico americano. Quasi nessuna frequentazione con Nixon (solo con Kissinger, ma non quando era alla Casa Bianca) e molta e Kennedy, un legame di famiglia sopravvissuto a tutte le tragedie. Un rapporto di vera amicizia con Bill Paley, il fondatore e padrone della Cbs ma anche di quel coraggioso programma televisivo (60 minutes) di cui racconta George Clooney nel film *Good night, good luck*. È un rapporto di vera amicizia con due dei più grandi liberal del versante repubblicano americano, David Rockefeller e il sen. Jakob Javits di New York.

Non credo che si possa ricordare una sola presenza di Agnelli ad una Convenzione repubblicana. Ma sono sicuro che - in tutti i suoi anni di frequentazio-

ne americana - non ha perso una sola Convenzione democratica (con l'eccezione del 1968, dopo l'uccisione di Robert Kennedy). Tutto ciò non descrive un Gianni Agnelli di sinistra. Descrive il legame con la parte più viva, moderna e sorprendente di un grande Paese, con le sue fonti di novità.

In altre parole - come teorizzerà molti anni più tardi Joseph Nye della Harvard School of Government - *soft power* invece di *hard power*. Che era anche il suo percorso di contatto, interesse, vero coinvolgimento con la vita artistica.

Si situa qui l'avventura intensa della frequentazione dell'arte contemporanea da Klimt a Schifano, da Balla a Andy Warhol, da Larry Rivers (da cui ha comprato e portato a Torino tre grandi ritratti di Primo Levi) a Lichtenstein e Oldenburg poi celebrati nella indimenticabile mostra italiana di Palazzo Grassi a Venezia. Ma anche la curiosità vivissima per l'architettura (era nella giuria del premio Pritzker, il più prestigioso riconoscimento americano). Eppure anche in questo campo che lo interessava e lo coinvolgeva, era attento a non giocare il gioco che non gli piaceva: il gran patrono delle arti oppure l'ingegnere raffinato. L'ho visto solo una volta discutere con un gallerista esperto di Klimt sulla data di un quadro. La verifica ha dato ragione ad Agnelli che non avrebbe mai parlato di qualcosa che non sapeva. Ma nonostante la sua immagine frontale e spavalda, non avrebbe mai discusso la data o la storia di un quadro che gli era familiare se ci fosse stato un pubblico.

Gli piaceva la vita, dalla fabbrica all'arte. Ma non gli piaceva lo spettacolo. Non di se stesso. Questo libro di fotografie dice quanto è cambiata l'Italia.

BENI CULTURALI Via la Garibaldi Giri di nomine ai vertici del ministero

■ Con il Consiglio dei ministri di ieri il ministro per i Beni culturali Rutelli ha messo in atto una girandola di cambi di vertici tra direttori generali e direttori regionali. Con qualche defezione sorprendente: Baldi non guiderà più la direzione dell'architettura e delle arti contemporanea, settore che ha guidato per anni con competenza e dal quale ha avviato la nascita del museo Maxxi a Roma. Viene sostituito dalla dottoressa Di Francesco. Dalla direzione generale della Campania viene invece scalzata Vittoria Garibaldi: già direttrice della Galleria nazionale di Perugia, la sua è la nomina che a suo tempo aveva sollevato polemiche perché scelta nonostante non avesse superato una prova di concorso per soprintendenti. Non è stato confermato tra i direttori generali Marco Turetta, che era prima diventato segretario dell'ex ministro Urbani e da lì era passato dal settore amministrativo alla guida dei beni culturali in Piemonte. Lascia la direzione regionale del Lazio l'ingegner Luciano Marchetti (aveva fatto il commissario per i lavori di recupero del terremoto in Umbria) destinato all'Emilia Romagna. Diventa direttore regionale della Sardegna Garzillo (che era nella direzione dello staff) dove sostituisce Scarpellini, inviato in Calabria. Confermato come segretario generale, e quindi come figura chiave per il funzionamento del dicastero, Giuseppe Proietti, archeologo.

ACCORDO tra il ministero dell'Agricoltura e Microsoft

Due milioni di volumi in digitale

■ Il catalogo storico della Biblioteca nazionale del Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali entra in internet grazie a un accordo stilato con Microsoft. È il primo passo verso la realizzazione delle rete informatica tra le biblioteche che costituiranno il Fondo Interbibliotecario Nazionale dell'Agricoltura Italiana. «Con oltre un milione di volumi in ottimo stato di conservazione - ha detto il Ministro Paolo De Castro - la biblioteca è un patrimonio straordinario. Con documenti, alcuni risalenti al '700, si colloca in oltre tra le biblioteche economiche più importanti d'Europa. Con la sua tecnologia Microsoft sostiene questa iniziativa che dà la possibilità sia alla comunità scientifica che ad un pubblico molto più vasto, di conoscere e accedere a questo patrimonio. Microsoft è attiva nel mondo dell'arte e della cultura con particolare riguardo alla pubblicazione su Internet di cataloghi informatizzati di biblioteche storiche.

ARCHEOLOGIA Andrea Carandini avrebbe trovato il luogo dove Costantino fece costruire la chiesa nella quale venne celebrata la prima messa della festività

Il natale del Natale? Anno 326, basilica di Sant'Anastasia, Roma

■ di Stefano Miliani

Pagani, Natali, lupe e gemelli, deve essersi incrociata mezza storia occidentale, dalle parti del Palatino a Roma: dopo la scoperta del presunto Lupercale (ninfeo in cui i romani celebravano il culto della lupa allattatrice di Romolo e Remo), fu lì che in un 25 dicembre tra il 325 e il 335, forse il 326, sarebbe stato celebrato il primo Natale cristiano della storia. Quella fatidica messa sarebbe stata officiata al focolare nella basilica intitolata a Sant'Anastasia, sorella di Costantino: lui era l'imperatore cristiano che sfidò i culti pagani fi-

nanche nella capitale dell'impero, tanto da abitarvi solo pochi mesi altrimenti temeva d'essere ucciso, e fondò Costantinopoli nel 326. Andandoci piano prima di dire che andò così, ritiene di aver fondati motivi per pensarlo, e chiarisce che di ipotesi si tratta, Andrea Carandini, archeologo che nelle sue ricerche sulla Roma antica incrocia antropologia, storia delle religioni e indagini cioè tra le rovine e se può anche sotto terra. Ieri pomeriggio al ministero dei beni culturali, affiancato dal ministro Francesco Rutelli e dal soprintendente Angelo Bottini, il professore ha illustrato alla stampa la sua scoperta con una lezione

ne di cui su queste colonne troverete una estrema sintesi. L'ipotesi parte dalle indagini che hanno portato al possibile Lupercale al Palatino, anche se l'ex soprintendente e archeologo Adriano La Regina ritiene che quel luogo mitico della romanità fosse a diverse decine di metri di distanza e non il ninfeo indicato. Comunque Carandini ha notato una porta di accesso al Lupercale in una struttura sostituita nel IV secolo dalla basilica di Sant'Anastasia, chiesa eretta davanti alla casa dell'imperatore Augusto affacciata sul Circo Massimo. Di fronte a quella dimora imperiale Costantino (o la sua sorellastra Ana-



Antico bassorilievo che raffigura la natività

stasia), troncò in altezza un edificio preesistente per costruirvi sopra la basilica dedicata in origine

a Betlemme. Erigere la chiesa al Circo Massimo fu un'autentica provocazione dell'imperatore cri-

stiano: un posto altamente simbolico perché là i cittadini applaudivano o contestavano apertamente le decisioni del potere massimo. «Era il centro pagano di Roma», nota Carandini. Il quale indica il primo Natale ricorrendo a fonti antiche. Nel 325 il Concilio di Nicea accettò la data voluta dalla Chiesa di Roma per la Passione e l'Incarnazione (la Pasqua): non prima del 25 marzo. La data di nascita di Gesù andava fissata 9 mesi dopo. Quindi, arguisce, il 25 dicembre. Data non casuale: la cristianità, oltre a erigere i suoi edifici sui templi pagani, ha sovrapposti i propri santi giorni su quelli di precedenti culti per scallarli

dalla coscienza collettiva e il 25 dicembre i pagani celebravano il solstizio d'inverno. Un calendario del 335 segnala il 25 dicembre come data di nascita di Cristo e da qui scatta l'ipotesi del 326. In realtà la storia è più complicata e lo studioso ne darà conto in un libro per Laterza. «Ma non esistono verità o errori assoluti, noi manipoliamo verità incerte», avverte. E (pensando a La Regina) aggiunge di divulgare le scoperte perché il pubblico le conosca e perché contrario a tenerle «segrete». Per verificare le sue ipotesi Carandini suggerisce scavi sotto Santa Anastasia. Il ministro e il soprintendente dicono che li faranno.